

Alle porte di Roma un'oasi verde dove umani e bestie vivono in comune. A ciascuno il suo, in libertà

Cani e porci, la vita a Vallevegan

La fattoria degli animali (liberi)

Marco Arceri

Uscire dall'autostrada che da Roma porta a Napoli e muoversi lungo le vie della campagna laziale, tra prati, monti e boschi che cambiano colore con la stagione, mentre la provincia romana sconfinava in Ciociaria. Lasciarsi alle spalle la baraonda di rumori cittadini e d'improvviso circondarsi di verde. I profili dei faggeti e dei castagni, poi una strada sterrata in discesa. L'avanguardia sono i cani, abbaianti e festosi, che accolgono l'intruso. Farsi riconoscere dai rumorosi ma docili quadrupedi è d'obbligo per chi si incammina lungo questo piccolo tratto di sentiero, che dopo poche decine di metri si schiude in un piccolo casale. Benvenuti a Vallevegan, a detta dei suoi fondatori e gestori «comune e punto di partenza». Spazio di undici ettari di terreno per lo più incolto e messo a disposizione degli animali; comune aperta a tutti coloro che anche temporaneamente decidano di soggiornarvi rispettando regole basilari di convivenza tra umani e animali. E rispettare gli animali, secondo le norme della casa, non solo si traduce nel non mangiarli o sfruttarli in alcun modo, principio fondante del veganismo, ma anche nel lasciarli vivere nella loro animalità, senza insomma cercare di umanizzarli. Vallevegan è una Fondazione nata nel 2006, quando vennero rilevati a basso costo i terreni di un grande allevatore che aveva cessato la sua attività. Con la terra e il casale, anche alcuni animali: un paio di cani, piccioni allevati, conigli. Annessi alle proprietà, i fondatori hanno trovato anche gli attrezzi della precedente attività, oggi esposti in una cantina che fa da macabro museo: coltelli, tenaglie, strumenti per castrare, tagliare, amputare.

Con il tempo a Vallevegan di animali ne sono arrivati altri, tra mille emergenze da tamponare, e oggi la comune ne ospita quasi 200: 25 cani, undici gatti, tre pecore, due bufali e altrettanti maiali; circa 60 galline e 10 galli, 30 conigli, due faraone, nove tra anatre, oche e paperi, 6 tartarughe, un capretto, decine di roditori, piccioni e tortore. Tutti animali presi in situazioni di difficoltà e disagio. Cani sottratti all'inferno di canili lager, gatti malati o abbandonati per strada. Uno dei due maiali arrivò che aveva pochi mesi, trovato per strada nel nord Italia; l'altro era l'inconsapevole premio di una sagra di paese. Solo che, stavolta, chi l'ha vinto ha deciso di regalargli la vita. Il capretto stava per essere sgozzato in un improbabile solstizio invernale. «Tutti gli animali che abbiamo - racconta Piero Liberati, uno dei fondatori di Vallevegan - vengono da gravi situazioni di disagio. Per lo più sono animali che le forze dell'ordine ci hanno portato dopo alcuni sequestri: è il caso di molti cani, dei due bufali, delle tortore o di alcuni degli anatidi, conigli e galline».

La questione non è solo ospitare animali, ma gestirli. Ciascuno con i suoi bisogni, le sue particolarità: il cane troppo vivace, quello insicuro perché ancora traumatizzato, il maiale che va tenuto a bada quando gli altri mangiano, gli animali che arrivano malati e che vanno seguiti ciascuno con un trattamento personalizzato. Faticoso ma gratificante: recuperare gli animali ai loro istinti e alle necessità etologiche, a piccoli passi e con molta attenzione. E in cambio imparare qualcosa da ognuno di loro. Nelle intenzioni di fondatori e attivisti, Vallevegan non vuole essere un'Arca di Noé ma un



luogo di liberazione. Per chiunque ci viva: «Il nostro obiettivo è quello di dare a questi animali il maggior grado di libertà possibile e la facoltà di interagire con i propri simili. Ovviamente rispettando le caratteristiche della specie e le necessità del singolo». Per ogni animale si studia la soluzione migliore: per galline, conigli e il capretto ad esempio sono stati costruiti grandi recinti nei terreni, per alcuni roditori un sistema protetto di cunicoli, le tartarughe hanno a disposizione un recinto con un laghetto. Cani, gatti, maiali, bufali, piccioni invece vi-

vono del tutto liberi. Vallevegan è oggi una realtà aperta a tutti. A chi ci vive, a chi vi fa volontariato periodico, a chi è semplicemente curioso di conoscere questa specie di rifugio-oasi. È un progetto in continua espansione. In un mondo come quello animalista spesso settario fino all'incomunicabilità reciproca, Vallevegan lavora per costruire rapporti. «Collaboriamo con il Nirda del Corpo Forestale di Stato (Nucleo Investigativo per i Reati in Danno agli Animali, ndr) per ospitare animali e associazioni come Acl e Quinto Mondo per le

adozioni dai canili. Facciamo parte di un network che si occupa di prendere dai laboratori roditori rimasti vivi dopo il protocollo sperimentale e destinati altrimenti alla soppressione. Ci occupiamo di caccia, pesca e braccanaggio, sia esponendoci in prima persona che lavorando con la Lega Abolizione Caccia e il Nucleo Operativo Antibraccanaggio della Forestale; partecipiamo a campagne contro le pellicce, la vivisezione, gli allevamenti, i circhi e gli zoo; ci occupiamo della diffusione del veganismo». C'è un sito internet (vallevegan.org),

Così hanno ucciso Dik, il mio fratello cane

Era una bella giornata di sole. Io e Dik ci alzammo dal letto, prima di uscire lo lavai e ci dirigemmo in piazza dove ci fermammo fino all'ora di pranzo. In paese, mentre discutevo con gli amici, lui mi gironzolò intorno controllando di quando in quando se ero sempre al mio posto. Il pomeriggio alle 17 proseguimmo verso campagna per dare da mangiare a un altro cane di nome Bill; arrivammo dopo mezz'ora. Decisi di dar da mangiare prima a Bill e poi a Dik, che nel frattempo gironzolava nel campo. Di colpo Dik senti qualcosa. Si girò e corse verso il cancello, a circa 10 mt di distanza. Non so cosa abbia sentito, lo faceva anche altre volte quando udiva passare nella strada di campagna grossi camion, oppure quando transitavano bolidi e motociclette a grande velocità. Era la sua forma di protesta contro questi mostri della strada. Lui arrivava alle soglie dell'uscita, aspettava che il mezzo gli passasse davanti e faceva sentire la sua avversità. In pochi secondi ritornava al punto di partenza. Quel giorno non fu così.

Cominciai a preoccuparmi: non sentivo abbaiare, ma soltanto un leggero vociare in lontananza. Di colpo mi girai, sentendo una macchina che suonava il clacson per richiamare la mia attenzione. Mi precipitai all'uscita e vidi Dik dall'altra parte della strada, inerme, a circa 15 metri dalla banchina. Lo presi

in braccio, nel mentre il giovane automobilista che mi aveva chiamato per due volte ripeté che l'assassino non ha soccorso il mio Dik. Corri a prendergli la targa, per favore; gli chiesi. Dik era esanime, ma non presentava nessuna ferita. Cominciai istintivamente a massaggiarlo dalla parte del cuore, per due volte sospirò. Alla terza dalla bocca uscì un fiume di sangue. Cercai di dargli dell'acqua, ma non diede più alcun segno di vita. Lo adagiai sul prato. Dopo due giorni gli ho dato sepoltura.

Corsi a cercare dei poliziotti, ma quando incontrai due uomini della stradale mi dissero che era meglio interessare la protezione degli animali. Il giorno dopo era la festa della mamma e i fiori che avevo comprato per lei, quella sera li depositai attorno al mio caro Dik. Quel giorno maledetto, 11 maggio 2008.

Quando, l'indomani, tornai sul luogo del crimine, pensai a come Dik non era mai uscito dal cancello, mi chiesi se lo avessero davvero investito in mezzo alla strada oppure sull'uscio, tanto più che sull'asfalto non vi erano segni di frenata. Qualche metro più interno vidi due piccole macchie rosse di sangue. Poveretto, sarà stato sbattuto da una parte all'altra. Ha cercato di tornare indietro, di salvarsi; poi è crollato. Mi rimbombava in testa la frase detta due volte dell'automobilista: «non l'hanno soccorso». Povero Dik così piccolo con-

tro quei mostri, lottando per la vita e per sfuggire alla morte. C'era un grande silenzio quel giorno.

Qualcuno ha mormorato nei giorni seguenti che gli animali vanno portati al guinzaglio. Forse per qualcuno sarà anche necessario, ma non per Dik. Perché un cagnolino non può investire un mezzo stradale, non può travolgere un passante. Accade sempre il contrario, accade perché qualcuno non rispetta le norme stradali. È una lotta impari. In questo mondo dovrebbe essere di tutte le creature che lo abitano. Ci vorrebbe più rispetto.

Dik si sapeva guardare. Era un cane attento e intelligente, felice e corretto. Viveva anche nella giovane e semplice ingenuità degli animali, che spesso non immaginano che il mondo ormai è solo a misura degli umani. Pirati della strada, ubriachi e dai mezzi potenti che sfrecciano lungo strade malmesse in spregio ad ogni regola di convivenza e rispetto.

Dik era una creatura meravigliosa, era il mio fratello cane intelligente, sociale. Lo trovai una notte in piazza. Era in difficoltà, nel suo viaggio in questo mondo. Chiese aiuto e lo portammo via con noi. Non avrei immaginato, quel giorno, che Dik mi avrebbe dato così tanto.

Domenico Pagano
(Larino, Capobasso)



un forum, gallerie fotografiche, una mailing list: si organizzano veri e propri campi contro il bracconaggio e la caccia in Italia, presidi e manifestazioni contro pellicce e vivisezione. Vallevegan insomma non è un'enclave di asceti, ma uno spazio fisico e mentale dove costruire con la pratica uno stile di vita: «Puntiamo all'autosufficienza e all'autoproduzione, stiamo provando a coltivare il cibo di cui abbiamo bisogno per noi stessi e per gli ospiti che ci vengono a trovare. Chi viene qui contribuisce come può: con la sua compagnia, costruendo o riparando recinti, utensili e strutture, oppure aiutandoci a dare da mangiare agli animali o portando cibo per loro». E in effetti di persone ne arrivano a ritmo continuo. Non solo dall'Italia: hanno fatto tappa attivisti spagnoli, inglesi, statunitensi, portoghesi, iraniani, siriani, ungheresi, ceki. Per lo più gente intenzionata a vivere concretamente concetti come decrescita, liberazione dal culto del consumo, autosufficienza. E ovviamente contatto con gli animali. Che secondo delle norme tacite e accettate da tutti più che accarezzarli, coccolarli o vezzeggiarli vuol dire aiutarli a recuperare la libertà: «Essere qui ci regala la concreta possibilità di decidere il senso della nostra vita, i nostri ritmi. Imparare a vivere in comune, dividendoci responsabilità, diritti e doveri. E offrire l'identica possibilità agli animali presenti e sottratti a un'esistenza di detenzione, maltrattamenti, sfruttamento».

Sit-in a Bruxelles: «L'Europa fermi l'importazione e la strage di foche»

«Fermare il massacro, vietare il commercio»: con questo slogan alcune centinaia di ambientalisti, aderenti a più di 50 organizzazioni europee tra cui la Lav, hanno manifestato ieri davanti alle sedi della Commissione europea a Bruxelles per chiedere il divieto di importare in Europa prodotti derivanti dalla caccia alle foche. Obiettivo della manifestazione, richiamare in particolare l'attenzione del commissario per il commercio Peter Mandelson. Già ad aprile, il commissario europeo per l'Ambiente, Stavros Dimas, dopo una risoluzione del Parlamento europeo, aveva dichiarato che il bando sarebbe entrato in vigore a meno che i Paesi che praticano la caccia non avessero dimostrato che i mammiferi vengono «uccisi con umanità» (sic). In Europa, Belgio e Olanda hanno già vietato l'importazione di prodotti derivati dalle foche, principalmente esportati dal Canada e dalla Groenlandia. In Italia, la commissione Ambiente e territorio del Senato sta per esaminare un ddl per proibire il commercio. Durante la scorsa legislatura la commissione aveva già approvato il testo, ma la caduta del governo aveva bloccato l'esame alla Camera.